

«Attualmente, tutta l'arte del politico consiste nel suscitare l'indifferenza del popolo». JEAN BAUDRILLARD

SEI MESI DI MAFIA: 1876, viaggio nella società siciliana di Leopoldo Franchetti. **TRE DOMANDE:** risponde Gianni Amelio. **ELEMIRE ZOLLA:** via mistica e computer. **LA PACE DEL FOOTBALL:** l'occidentalizzazione del mondo secondo Latouche. **ADELCHI E MANZONI:** il ritorno di Ermengarda. **OGGETTI SMARRITI:** scrive Piergiorgio Bellocchio. **SPARARE CON ORAZIO:** un ventenne nella Puglia di Raffaele Nigro. **SEGNI & SOGNI:** gli occhi sul Canyon

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: GOTTFRIED BENN

RADIO

«... la scienza come tale -»
quando sento cose del genere al radio
resto sempre avvilito.
C'è forse anche una scienza non come tale?
Io non vedo molta natura, di rado vado sui laghi,
giardini sporadicamente, dietro cancelli,
orti e baracche, tutto qua,
dipendo dai surrogati:
radio, giornale, rotoacchi -
come si può propormi roba simile?
Allora è proprio il caso di dubitare
se questo non sia surrogato di violacocche,
colore della vita, bacio in bocca, avventure
extraconiugali,
tutto quel che dà un po' di lusso all'esistenza
e nel tutto deve pur esserci un nesso!
No, questi processi mentali non fanno per me,
ma ci sono ore piene
in cui da nessuna stazione (onde medie, corte,
lunghe, ultraonde)
si sente una voce di donna («prima si dice no,
poi forse, poi sì»),
sempre e soltanto queste sentenze pedagogiche,
in realtà è tutto prodotto da un maschio al tavolino
quel che l'Occidente chiama le sue cose più alte -
ma io, come ho detto, sono per le avventure
extraconiugali!
(da *Giorni primari*, Il Saggiatore)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Le teste rapate e l'Occidente

Hans Magnus Enzensberger ha dedicato al tema della xenofobia in Germania, criticando l'inerzia dello Stato nei confronti degli skinheads, teste rapate, uno scritto che compare nel più recente numero di *Micromega* (2/1992), uno scritto che sembra voler dire: tempi grami, dopo la riunificazione, violenze, assenze, nostalgie, revanscismi, svastiche, botte, linguaggi, ipocrisie. Ed altro ancora.

Mass media, per cominciare. In quest'ultimo campo, più che negli altri, pare d'essere in Italia. Enzensberger ci regala, premissa al suo intervento, un quadretto felice e acuto, quadrato da teleschermo, da tribuna televisiva, da circo politico cultural-giornalistico. Alla fine della trasmissione chiunque apparirà più stupido di prima. Enzensberger dice che è tutta colpa sua, dello stupido; conosce le regole, sa di doverci adattare al gioco del talk-master di turno, perché uno stranante e debordante Ferrara lo avranno anche loro: «non è certo un segreto da dove provengono le regole linguistiche cui i partecipanti devono sottostare, più o meno di buon grado. La conclusione è quella. Non c'è scampo. Tutto espone nella stupidità. Sempre lo stesso spettacolo».

Enzensberger dalle tribune televisive trascorre a quelle politiche (che sono anche lì, come da noi, la stessa cosa) e denuncia «l'occupazione dei concetti», quella cosa per cui le «centrali» dei partiti parlano di tutto e indifferente, producendo catastrofismi e mistificazioni caos verbali e gergali, appropriandosi di ogni possibile tema, di ogni slogan e del suo contrario, appiattendolo nell'uniformità dei linguaggi e persino dei toni (le guaglie, più o meno alte a seconda delle circostanze, alte o basse secondo la regia dei vari talkmaster).

Questo rozzo schema, spiega Enzensberger, si vede all'opera con la massima chiarezza nella «politica verso gli stranieri». Che si traduce in un chiacchierare convinto di solidarietà e di diritti, una discussione astratta e moralistica sui principi, un ragionare perbene di procedure. Poi, lungo la strada, al di là delle tribune, tra i lugubri cortei post-nazi e le aggressioni agli immigrati, restano le questioni autentiche. Il ritratto della Germania è ben più triste e drammatico di

quel che ci possono offrire le cronache delle dimissioni di un ministro e delle contestazioni al suo successore, le difficoltà economiche e gli scioperi dei servizi pubblici. Nell'intolleranza nei confronti dello straniero e nella tolleranza verso chi aggredisce, insulta, malmena, sequestra, verso gli skinheads, ad esempio, le nostre teste rapate, la crisi dello Stato si fa più forte, più manifesta, persino più crudele. Perché, si chiede Enzensberger, tanta sferzatura e tanta efficienza, quando i nemici erano i verdi che protestavano contro la centrale nucleare di Brokdorf o contro la pista di decollo ovest di Francoforte? Perché questo Stato che ha sempre rivendicato per sé il monopolio del potere coercitivo, schierando polizia, gruppi di sicurezza, teste di cuoio, guardie di frontiera, leggi speciali, tribunali speciali, servizi speciali, tribunali speciali, non è in grado ora di colpire persone che praticano la caccia all'uomo individuale organizzata, mentre i politici se la danno da sociologi e s'interrogano sulle ragioni di tante violenze, tanto per capire gli aggressori, non certo gli aggrediti?

C'è una risposta. «Forse l'intensità dell'intervento dipende dai beni giuridici che la legge deve proteggere. Nei casi che abbiamo citato si trattava di proprietà immobiliare privata, del diritto di ampliare accropoli, di costruire autostrade e di creare impianti atomici di ogni genere. Negli assalti e negli incendi degli ultimi mesi invece era in gioco la vita di alcune migliaia di abitanti di questo paese. Evidentemente le autorità statali considerano devastazioni e assassini una semplice infrazione, l'abbattimento di un recinto invece un grave delitto».

Ma Enzensberger crede troppo nello Stato, nello Stato che applica la legge, nello Stato che difende i deboli. Forse nelle tragiche sequenze di violenza, nell'impunità dei violenti c'è qualcosa che va ben oltre lo Stato e che riguarda la cultura di un paese. Un male più profondo, che può avere una infinità di nomi, ma che nasce dalla soddisfazione e dalla certezza, dall'idea che si sia raggiunto tutto e che non si debba condividere nulla, dall'idea che non esista niente di sé che si possa mettere in discussione. Un'idea da vincitori. Un'idea in questo modo, dopo il crollo di certi muri, molto più occidentale che tedesca.

Dopo «I razzismi possibili», Laura Balbo e Luigi Manconi (che abbiamo intervistato) propongono «I razzismi reali», segnalando un cambiamento profondo nella cultura del nostro paese di fronte alla nuova immigrazione

Straniero e nemico

GRAZIA CHERCHI

I razzismi reali (Feltrinelli, pagg. 143, 18.000) deisociologi Laura Balbo e Luigi Manconi è un utilissimo libro che fa il punto sulla situazione degli immigrati nel nostro paese, con particolare riferimento alle reazioni sempre più allarmanti che la loro presenza suscita nella società italiana. Alle due parti in cui è scandito il testo - la prima scritta da Laura Balbo, la seconda da Luigi Manconi - seguono *Cinque progetti* (a cura di Marina Forti) diretti a creare condizioni di compresenza tra italiani e non italiani, e un'ampia *Rassegna Bibliografica* (a cura di Valtra Palanca) su razzismo e immigrazione in Italia.



Manifestazione per i diritti degli extracomunitari. Sotto Luigi Manconi in una foto di Vincenzo Cottinelli

Il vostro «I razzismi possibili» è uscito da Feltrinelli nel 1990. In questi giorni è arrivato in libreria, sempre edito da Feltrinelli, il vostro «I razzismi reali». Nel giro di due anni, il razzismo è quindi diventato una realtà nel nostro paese?

Sì. Si sono ormai affermate in Italia quelle che, fino a due anni fa, erano solo linee di tendenza, segnali, tracce; e sono visibili e istituzionalizzati pregiudizi e atti di discriminazione, costruzioni ideologiche e stereotipi, ma anche politiche, ovvero scelte o non-scelte, degli amministratori pubblici, centrali e periferici. Insomma, se in Campania e nel Lazio non sono stati richiesti e spesi i fondi previsti dalla legge Martelli per i centri di prima accoglienza, questo vorrà pur dire qualcosa. Significa che la sprovvedutezza di qualche tempo fa è oggi colpa grave e che non predisporre i centri di prima accoglienza equivale a quella che chiamiamo «produzione di razzismo per via istituzionale». Ovvero alimentare - tramite politiche o non politiche - l'ostilità tra gruppi italiani deboli e immigrati. Più in generale, è in corso in Italia una politica del chi c'è c'è tolleranza per chi è in regola, ha un lavoro, un posto dove vivere. Per gli altri - vedi l'esempio degli albanesi - la strategia è quella dei tentativi lontani, mandiamoli indietro.

A pag. 86 si legge che c'è un bisogno irrisolvibile di nemico da parte dei leghisti, e non solo di loro. Oggi si fa «il tifo» contro qualcuno e non più a favore di qualcuno. Ad esempio, contro i nuovi «nuovi poveri», cioè gli immigrati?

Non c'è dubbio, mi pare, che nella società italiana si registri una crisi generale delle culture della solidarietà, di origine religiosa o laica; e che, sempre più, le identità parziali (di territorio, di gruppo, di sesso, di



generazione, di cultura) si affermano attraverso la negazione delle identità altrui. Che le nuove identità siano parziali e che si sviluppino in contrasto con altre identità, non è di per sé un male. Ma diventa un disastro quando la valorizzazione della propria identità parziale si traduce in denigrazione di quella altrui; quando l'affermazione di sé implica la sopraffazione dell'altro. Questa mi sembra, per la società italiana, una fase di sopraffazioni, di rivalse, di revanscismi, grandi e piccoli. Da qui nascono le intolleranze, le xenofobie, i razzismi anche.

La società italiana è ancora ostile a ideologie apertamente razzistiche. Molto più di quella francese e tedesca: è d'accordo?

Sì, ma non sarà, necessariamente, sempre così. E soprattutto non c'è nessuna garanzia, nessun vaccino, nessuna

assicurazione che valga per il futuro.

H.M. Enzensberger («Micro-Mega», 2/92) scrive: «È in questione l'abitabilità della Repubblica federale. Definisco non abitabile un paese in cui una qualunque banda di picchiatori è libera di assalire una qualunque persona sulla pubblica via o di dare fuoco alla sua abitazione». È questo col tacito consenso dell'apparato rappresentativo dello Stato. Anche voi parlate di tacito consenso...

Anche noi parliamo di tacito consenso. Ma qui non facciamo riferimento agli apparati dello Stato. Il consenso che ci preoccupa è quello espresso, per ora implicitamente, da settori della società italiana. Sono questi, costretti a un impatto faticoso (e qualche volta traumatico) con l'immigrazione, che possono vedere negli skinheads i «vendicatori», non

richiesti, ma nemmeno rifiutati, del proprio disagio.

«Una ignota compagnia di Giulio Angioni è forse il primo romanzo italiano con protagonisti due giovani immigrati, uno sardo, l'altro africano. Trova che la situazione del giovane keniano sia descritta con adeguato realismo? E che sia giusto individuare le analogie con quella dell'immigrato internot?

Quella di Angioni è un'elaborazione letteraria, che comunica emozioni e idee. Nella realtà sociale, accanto a esperienze simili, che pure esistono, è più frequente un fenomeno assai diverso. Ovvero, la contrapposizione, e una sorta di volontà di rinchiudere, dei vecchi immigrati meridionali nei confronti di quelli extracomunitari. È un fenomeno sempre esistito e, ahimè, di agevole spiegazione.

Nel capitolo «Parole lei osserva che mancano anche i vocaboli per designare gli immigrati in declino l'orribile «cuompra», si usa molto l'espressione, impropria, extracomunitari - sarebbe meglio extraeuropei - mentre quella che lei dice si usa a sinistra, «cittadini immigrati», è in realtà ben poco usata. Nel frattempo è venuto fuori un altro modo di chiamarli?

No. Siamo di fronte a fenomeni che non avevamo previsto e che stiamo tutti a capire. Fatalmente la povertà di vocabolario rispecchia la nostra impreparazione.

«I razzismi reali» è accompa-

gnato da riquadri in corallo che considero utilissimi - si va da «Maastricht e la questione immigrazione» a «La Lega e i diversi», da «Ramadan» a «Due casi di bigamia», ecc. - anche perché o sono dei ripassi o colmano lacune. Perché non ne fate un dizionario? Questo sì che ci vorrebbe!

Buona idea. La rubrica «Loro e noi» che pubblichiamo sabato su *l'Unità* allude un po' a questo.

Una società pluritetnica, multiculturale e multirazziale sembra quindi molto lontana, e pericolosamente vicina il «fuori d'Italia», «fuori straniero». Voi dichiarate di sperare in una società «poco-razzista». È questo l'obiettivo?

Vorrei fare chiarezza, una volta per tutte, su una formula che si è voluta, a tutti i costi, travasare. Quando parliamo di «società-poco-razzista», non ci riferiamo certo alle nostre aspirazioni o ai nostri progetti ideali: quasi che preferissimo una società poco razzista a una da cui il razzismo fosse bandito. Abbiamo scelto, piuttosto, di partire dai dati di realtà e questi confermano, tutti, un giudizio molto pessimistico: l'intolleranza e la xenofobia sono ormai diffuse e tendono a organizzarsi. Dunque, piuttosto che agitare improbabili utopie, vogliamo batterci per contrastare quelle tendenze e per scongiurare le politiche che le alimentano. Quello che torniamo è che si affermi - come in altri paesi europei ed extraeuropei - una società razzista, forse «molto razzista».

REPLICHE

Prima il dovere di farci sentire

MICHELE SERRA

Sull'ultimo numero dell'*Unità-Libri* (lunedì scorso) Grazia Cherchi mi chiama in causa con la sua limpida durezza: chiedendomi implicitamente di rendere conto (anche tramite un articolo di Filippo La Porta pubblicato su *Linea d'ombra*) di una preoccupante varietà di errori e di incoerenze che, per coincidenza mia e dei lettori interessati, provo a riassumere brevemente.

A parte le sempre rispettabili osservazioni critiche sulla mia prosa («sempre più marianistica e artificiosa»), sulla mia vanità («vuole piacere a troppi»), e sulla mia sicumera («una sovrana mancanza di dubbi»), la polemica di Cherchi-La Porta verte su un argomento di decisiva importanza per chiunque, oggi, faccia politica e cultura da quella parte della barricata che - spesso per convenzione - chiamiamo «sinistra». L'argomento è questo: io sarei, secondo Cherchi e *Linea d'ombra*, il paradigma vivente di una gravissima contraddizione, per non dire di una riprovevole ipocrisia: quella di chi, per pacificarsi la coscienza, ama definirsi «centro», e su questo «centro» costruisce le basi della propria fortuna, senza avere l'onestà intellettuale di ammettere il proprio pieno coinvolgimento (e la propria compromissione) con «il sistema».

zia Cherchi lo ha fatto diversi mesi dopo, questo non significa che il mio «radar della purezza» fosse più sensibile (e più inflessibile) di quello di Cherchi. Significa che Cherchi ed io, di fronte allo stesso problema e con gli stessi presupposti (lavorare, scrivere e vivere in un porco mondo del quale portiamo, in pari misura, la responsabilità di come funziona diversamente), abbiamo fatto scelte differenti. Così come non mi sono mai sognato di giudicare chi «lavora per Berlusconi» con lo stesso metro con il quale giudico me stesso (che, piuttosto che lavorare per Berlusconi, farei addirittura lo stilista), fatico a comprendere l'accogliuto fastidio con il quale Cherchi giudica le mie scelte. Che sono - come, credo, per tutti o quasi - il frutto di una fatica empirica, di un continuo processo alle proprie intenzioni, lontano mille miglia dalla presunzione fessosa e clericale di chi ostende che esista una specie di «catechismo delle buone intenzioni», consultando il quale ognuno sa in anticipo dove scrivere e dove non scrivere, cosa scrivere e cosa non scrivere.

Ho scritto, in quasi vent'anni di giornalismo, un cospicuo numero di corbellerie. Cherchi non immagina neppure quanto sono riuscito a risparmiarmene (e a risparmiarmi a lei, soprattutto da quando il Comi-



Michele Serra con il direttore del Corriere della Sera, Ugo Stille

Curiosamente, proprio nel giorno in cui usciva l'articolo di Cherchi che «mi rimetteva al mio posto» (il posto, cioè, di chi ama crederci «puro» laddove esserlo è, più che fatto, impossibile), io scrivevo su *Cure*, ancora ignaro dei cap. d'accusa istruiti da Grazia Cherchi, un «editoriale» praticamente che chiamai «Nel quale a partire dal titolo («Siamo tutti coinvolti») definivo consolatorio e autorassicurante l'atteggiamento di chi si sente «fuori pur non avendo alcuna possibilità personale e oggettiva - di esserlo; e, citando Goffredo Fofi (sempre tra i piedi, questi di *Linea d'ombra*...), suggerivo di preferire la parola Sistema - che riguarda tutti e tutti ci contamina - alla parola Palazzo, che confina il Male e lo Sporco dentro le mura del potere e ci permette di presumere la nostra improbabile innocenza».

Dunque, se è vero che Cherchi e La Porta in buona fede, e il sottoscritto in buona fede, sostengono le stesse cose, e cioè che è necessario «stare da una parte» a patto che si sappia che quella parte è ben dentro al paesaggio circostante, e non fuori di esso, resta il fondato dubbio che questa ricorrenza di un «dentro comunque schierato, e in qualche modo rigoroso, avvenga attraverso scelte e posizioni, passive e opere che non sono uguali per tutti. Per fare un esempio concreto - e scusatemi, ancora personale - se io mi sono dimesso da *Panorama* non appena quel giornale cadde in mani nemiche (Berlusconi) e Gra-

tato Invisibile che presiede il mercato delle parole ha deciso che io «avevo successo». Ma se, nella sostanza, credo di essere riuscito a difendermi bravamente, questo è avvenuto perché ho sempre scelto di rivolgermi a persone che ritenevo in grado di capirmi (non esiste «il pubblico»: esistono infiniti pubblici) quando di scegliere i giornali più al riparo dal pericolo di genericità ideologica. Mi dica Cherchi se questa è una scelta «di arroccamento», di comoda selezione di un «circolo dei puri e dei duri», o se si tratta - ognuno a modo suo - di rendere meglio leggibili e udibili le proprie parole, non essendo io, come Funari, convinto dell'esistenza della «gente», ma neppure rassegnato al chiacchiericcio intimo di venticinque intellettuali che scrivono per venticinque lettori (essi stessi).

E poi, insomma, decidiamoci: nessuno di noi - intellettuale o giornalista o artista - è in grado di scegliere l'esatto punto di equilibrio tra il «voler piacere a tutti» (cosa di cui Cherchi mi accusa) e il rimanere tra «puri e duri» (cosa di cui Cherchi ancora mi accusa: sono di una doppiezza diabolica). Si tratta di tentare, di esporsi, di comprometterci, di fare giornali, di scrivere sopra, con la certezza - beninteso - di trovare qualche compagno di strada che ti rimprovera i tuoi errori perché abita, fortunato lui, in un luogo toponomasticamente più prossimo alla perfezione.

CASI DIFFICILI: MOHAMED, LEHSEN, LE LORO MOGLI E LA LEGGE

Mohamed Biki, marocchino, si macchiò di qualche anno a Fondonigianus, provincia di Oristano. Mohamed Biki, regolarmente immigrato e regolarmente residente in Italia, titolare di un alloggio e di un'attività lavorativa per cui paga le imposte, ha due figlie; la più grande frequenta la scuola, la minore va all'asilo. Ma quando (1991) Mohamed Biki chiede di poter ricomporre il proprio nucleo fami-

liare, tutto il proprio nucleo - composto da capofamiglia, due figlie e due mogli - la legge italiana, per il tramite della questura di Oristano, non glielo permette. Questo costituisce indubbiamente un problema - perlomeno dal punto di vista sociale - dal momento che le due mogli ci sono già e, dunque, non riconoscerne una determina in ogni caso, una situazione di disagio.

Ma, a complicare ulteriormente le cose, c'è il fatto che, di fronte a un caso del tutto simile, la giurisprudenza italiana si è espressa, in precedenza, in maniera diversa. Nel 1987, Lehzen Bouzid, marocchina, operaria di un'azienda metalmeccanica di Anzola Emilia, fa giungere in Italia - in virtù del «ricongiungimento familiare», previsto dalla legge 943/1986 - le sue due mogli, dalle quali ha avuto numerosi figli. Il ministero degli Interni respinge la domanda di «permesso di soggiorno per motivi di famiglia»; le due donne ricorrono al Tribunale amministrativo regionale dell'Emilia Romagna che - con ordinanza del gennaio '86 - sospende l'effi-

cacia del provvedimento di allontanamento, emesso dalla Questura, e consente loro di risiedere in Italia. Le ragioni del provvedimento derivano essenzialmente - queste le parole dell'ordinanza - dalla considerazione della «gravità e irreparabilità sotto l'aspetto sociale, economico e familiare» del caso considerato. L'avvocato Nazzarena Zorzella, nel ricorso presentato per conto delle due mogli di Lehzen Bouzid, aveva precisato che «non si chiede allo Stato italiano (...) un ricono-

scimento formale e giuridico della condizione familiare delle ricorrenti, bensì semplicemente il rispetto di una diversità e una non discriminazione». Ciò in virtù degli articoli della Costituzione italiana che tutelano «le confessioni religiose diverse dalla cattolica» e le forme di relazione e le strutture giuridiche che ne conseguono: in questo caso la possibilità, prevista dalla religione musulmana e dall'ordinamento giuridico marocchino, di contrarre fino a quattro matrimoni.